

Antonioletti, Bonesio, Buffa di Perrero, Carmine,
Castella, Déjeant-Pons, Donà, Fontana, Franzini
Tibaldeo, Lodari, Napoli, Oreglia d'Isola, Varotto,
Venturi, Venturi Ferriolo

PROSPETTIVE INTEGRATE

*Il paesaggio tra etica,
estetica ed ecologia*

a cura di Roberto Franzini Tibaldeo

Edizioni Marcovaldo

La pubblicazione e il convegno sono stati promossi da:



con il contributo di:



e il patrocinio e l'adesione di:

Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori, Provincia di Cuneo, Museo del Paesaggio di Verbania Pallanza, Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio - Piemonte (AIAPP), Osservatorio di Estetica del Paesaggio, Società Italiana di Estetica (SIE)

La pubblicazione e il convegno rientrano nel progetto pluriennale "Per un lessico di etica pubblica"



EDIZIONI MARCOVALDO

Via Cappuccini 29 - 12023 Caraglio (CN)

tel. 0171-618260 - fax 0171-610735 - email: info@marcovaldo.it

© tutti i diritti riservati, riproduzione vietata

ISBN 88-88597-28-X

Grafica e impaginazione

Luisa Bongiovì

Fotolito e stampa

Comunecazione srl - Bra

Indice

- ♦ Roberto Franzini Tibaldeo, *Introduzione* pag. 7

Parte prima – Il paesaggio come crocevia disciplinare e scientifico

- ♦ Luisa Bonesio,
Identità, violazione e riterritorializzazione del paesaggio pag. 17
- ♦ Massimo Venturi Ferriolo,
La responsabilità dinanzi al paesaggio: un'etica per la contemporaneità pag. 29
- ♦ Roberto Franzini Tibaldeo,
Etica del paesaggio. Programma e metodo di responsabilità pag. 35
- ♦ Mauro Varotto,
Abitare il paesaggio: geografie in movimento pag. 47
- ♦ Vincenzo Castella,
Paesaggio e sguardo pag. 61
- ♦ Pietro Carmine,
Il paesaggio nel conflitto ambiente-sviluppo pag. 67
- ♦ Riccardo Venturi,
*"Lontano da dove". Paesaggi dell'anima e figure della memoria
in W. G. Sebald* pag. 85

5

Parte seconda – Paesaggio, politica, istituzioni

- ♦ Maguelonne Déjeant-Pons,
La "Convenzione europea sul Paesaggio" (Firenze, 20 ottobre 2000) pag. 105
- ♦ Gennaro Napoli,
La tutela del patrimonio culturale nell'ambito del paesaggio pag. 117
- ♦ Carlo Buffa di Perrero,
La formazione dell'architetto del paesaggio pag. 121
- ♦ Federico Fontana,
Comprendere e progettare il paesaggio per gestirne l'evoluzione pag. 129
- ♦ Renata Lodari,
*La difesa e la valorizzazione del paesaggio: un compito insolito per un'istituzione
museale. Il Museo del Paesaggio di Verbania* pag. 137
- ♦ Lca Carla Antonioletti,
*Il degrado paesaggistico come sinonimo di impoverimento sociale e ottundimento
delle coscienze* pag. 145

Parte terza – Il paesaggio tra illusione e speranza

- ♦ Massimo Donà e Aimaro Oreglia d'Isola,
Passeggiata filosofica attraverso il paesaggio pag. 151
- ♦ Notizie sugli autori pag. 177
- ♦ Bibliografia generale pag. 185

Etica del paesaggio

Programma e metodo di responsabilità

Roberto Franzini Tibaldeo

Oggi, la frequentazione dei nonluoghi costituisce una esperienza,
senza precedenti storici, di individualità solitaria
e di mediazione non umana (basta un manifesto o uno schermo)
fra l'individuo e la potenza collettiva.
Marc Augé, *Nonluoghi*

– Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? –
chiede Kublai Kan.

– Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra, –
risponde Marco, – ma dalla linea dell'arco che esse formano.
Italo Calvino, *Le città invisibili*

35

1. Paesaggio: da concetto filosofico a questione culturale

Le articolate, stratificate e costitutive intersezioni disciplinari che hanno luogo a proposito della nozione di paesaggio evidenziano la sua rilevanza ai fini della ricerca e della realizzazione – in epoca contemporanea – di un elevato standard qualitativo per la vita individuale e sociale¹. Per altro verso, la particolare complessità delle relazioni medesime, soggette – in epoca di globalizzazione – a ritmi di mutamento, fluidificazione ed evoluzione particolarmente ingenti e celeri, pone innanzi alla riflessione filosofica e scientifica un compito che richiede una complessiva riorganizzazione dei saperi, nonché il reperimento di strategie e metodologie di *problem solving* innovative e sufficientemente “complesse”².

La nozione di “paesaggio”, nella sua alterità e al tempo stesso nella propria essenziale relazione a concetti quali “ambiente” e “territorio”³, esprime di per sé una questione “complessa”. Essa evidenzia infatti la dinamicità e il senso ontologico con cui gli esseri umani *abitano* la realtà e il mondo⁴, esplicano la propria libertà e producono cultura. Nel concetto di “paesaggio” si trovano dunque, al tempo stesso, l'oggettività naturale terrestre e la soggettività vivente antropologica; si trovano altresì il frutto dell'azione abitativa e insediativa dell'uomo nel proprio mondo, unitamente alla riflessione teorica contestuale a tale prassi.

Poco di tale complessità si trova, però, nella modalità impoverita con cui nel lin-

guaggio quotidiano il concetto di paesaggio viene ridotto al "bel paesaggio" o al "bel panorama" da cartolina o da scatto fotografico (magari ritoccato *ad hoc* con l'ausilio di particolari *software*) esemplare, da manuale o da *depliant* turistico⁵. D'altro canto il paesaggio è oggi per lo più considerato un'entità da preservare, riqualificare, riprogettare, valorizzare, tutelare e difendere legislativamente, tanto più dinanzi agli attacchi ed assalti che un certo stile (imputabile alla tecno-modernità) dell'abitare umano ritiene lecito apportare.

Lungi dal ritenere che la modernità sia un errore epocale da condannare, è comunque un dato che emerge con una certa evidenza come i suoi risultati richiedano che si proceda a una complessiva rimediazione del senso dell'azione umana nel mondo, tanto più di quella che si esplica tecnologicamente e che si caratterizza per una sensibile restrizione del fattore tempo (di risposta o di realizzazione), oltretutto per la dilatazione degli ambiti di applicazione, incidenza e persistenza dei risultati⁶.

Il paesaggio nell'epoca presente si pone dunque alla riflessione individuale e sociale in forma problematica (di interpretazione, gestione, riqualificazione e intervento su di esso da parte dell'uomo). La "questione" paesaggio, ben più che solamente preoccupare per gli scempi di cui l'uomo l'ha costellato, mette in evidenza il fatto che, insieme a tanti altri ambiti dell'umano, anche il paesaggio è andato incontro ad un processo di impoverimento e inaridimento culturale⁷. Tale carattere si manifesta inevitabilmente innanzitutto a livello percettivo ed estetico (creazione di paesaggi depauperati e violati, desertificazione e omologazione paesaggistiche, ecc.) ed è motivato – così si dice – da necessità legate per lo più a fattori economici (il bisogno di adattare e piegare la natura all'evolversi delle esigenze umane, il costo economicamente elevato di interventi maggiormente rispettosi dell'ambiente, ecc.).

La "questione" paesaggio manifesta dunque all'inizio del terzo millennio la necessità di procedere ad una nuova ed urgente acculturazione, il cui perno teorico e pratico deve configurarsi con la ricerca di una più raffinata consapevolezza con cui gli esseri umani producono cultura, vale a dire vivono e abitano la propria relazione con il mondo⁸.

2. Paesaggio e rinnovamento complessivo: oltre l'alternativa di pubblico/privato

La povertà e l'aridità di numerosi paesaggi costruiti in questo scorcio di tarda modernità ne evidenzia l'intrinseco squilibrio e la sostanziale disarmonia, le cui radici affondano a loro volta in un carattere complessivamente problematico del rapporto umano con il mondo⁹. Per un verso, infatti, la forma assunta dal plesso dei rapporti costituenti l'antropologico sembra perdere il proprio valore normativo e ontologico; per altro verso, si assiste a un'ipertrofia di singoli ambiti dell'antropologico – quali, ad esempio, il socio-economico, il politico o lo scientifico – che avanzano la pretesa di ricostruire autonomamente l'unità e l'armonia perdute, oppure di riuscire definitivamente a demistificare il valore intrinseco.

In ottemperanza all'atteggiamento riduzionistico, meccanicistico e schematicamente semplificatorio di certo scientismo moderno e contemporaneo¹⁰, le complesse relazioni costituenti l'antropologico sono state anch'esse coinvolte nel medesimo processo di smembramento, frantumazione, parcellizzazione e specializzazione. La convinzione moderna era che le questioni – complesse e complessive – riguardanti

il *sensu* potessero essere ridotte ad unità elementari, semplici, univoche, interscambiabili e sostanzialmente *prive di sensu*.

In tale stato di cose il paesaggio, insieme a molti altri ambiti dell'antropologico, non poté che subire analogo assalto teso a ridurne o eliminarne l'irriducibile profondità¹¹. Prigioniera anch'essa del medesimo orientamento epocale di fondo e illusa che l'alleggerimento operativo fornitole dall'impiego della tecnica fosse gratuito o potesse ridursi ad essere meramente strumentale¹², l'agire umano per eccellenza – la politica – abdicò al proprio ruolo di guida della modernità e alla propria regalità per prestare servizio nella gabbia dorata del progresso tecnologico e scientifico. La vastità dei compiti da svolgere e la necessità di ricorrere a tal fine a "strumenti" tecnici introdusse poco per volta nell'ambito della politica mutamenti anche sostanziali. Che cosa poteva fare la politica dinanzi alla velocità sempre maggiore dell'espletamento delle operazioni da parte di calcolatori, accelerazione la cui efficacia esigeva ed esige in cambio un significativo adeguamento dei comportamenti di chi se ne avvale? Oggi si ha così l'impressione che la tecnica agisca nei confronti della politica e dell'antropologico come un anestetico della loro volontà. I tempi della tecnica non consentono di affrontare sistematicamente e programmaticamente le questioni rilevanti dell'abitare umano e dunque anche la questione del paesaggio, la cui gestione si riduce sovente a strategie di corto respiro o ad azioni singole, sporadiche e dettate, ora più ora meno, da clientelismi di varia natura.

Sembra infatti che all'origine della difficoltà e della limitatezza culturale con cui certa modernità concepisce e gestisce il paesaggio si collochi la riduzione di quest'ultimo a *questione privata*. Premesso che la scoperta e la tutela della dimensione antropologica del *privato*, insieme all'insistenza sul concetto di *diritto individuale* ad essa connessa, sia uno dei risultati indiscussi dell'epoca moderna¹³, è però da evidenziarne anche la problematicità, laddove tale scoperta si innesti su un'antropologia *atomistica*, *solipsistica* o *autoreferenziale*. In una situazione caratterizzata da un siffatto assoluto antropocentrismo, il paesaggio, infatti, verrebbe ridotto o a ciò che è meramente funzionale all'uomo, oppure il suo stesso concetto scadrebbe a mero *nonsense*.

Il *privato* così inteso sembra assai vicino al "particolare" di guicciardiniana memoria, consistente in una forma di disincantato e forzato ripiegamento sull'immediato e in un anemico scetticismo nei confronti di interventi e azioni dotate di un senso forte, complessivo, strutturale e programmatico. Il "particolare" propugnato da Guicciardini esprime sfiducia nei confronti di azioni volte a realizzare risultati *ideali*, al di là di soluzioni meramente immediate, specifiche e puntuali¹⁴. Proprio da un simile terreno aprioristicamente rinunciatario sembrano generarsi la povertà e l'aridità di molti interventi paesaggistici condotti in epoca contemporanea.

Si tratta dunque di mostrare – in direzione antitetica rispetto a quanto appena evidenziato – che una possibile traccia di risoluzione di tali problemi dovrebbe muoversi lungo l'asse del recupero della rilevanza *pubblica* del concetto di paesaggio, badando però che esso proceda di pari passo con un più ampio e fondamentale rinnovamento culturale, metodologico, ontologico e antropologico¹⁵. Questa è appunto la cornice teorica entro cui si colloca il presente contributo.

Per comprendere meglio quest'ultimo aspetto, si può osservare come i recenti tentativi condotti in ambito filosofico e scientifico di rivedere – anche sostanzialmente – la struttura dell'approccio pratico e conoscitivo nei confronti della realtà, nonché i concetti e le modalità della conoscenza umana del mondo, nascano da esi-

genze simili a quelle necessarie per una comprensione adeguata della nozione di paesaggio. Si richiede infatti, innanzitutto, che si oltrepassi la tendenza dell'epistemologia moderna a ridurre il reale ad alcuni singoli ambiti o aspetti (qual è, ad esempio, il quantitativo) e a ritenere che le questioni di senso siano poco rilevanti, inesistenti o ridicibili ad altro. Si richiede, in secondo luogo, che essa diventi finalmente consapevole di come le proprie conquiste e innovazioni si siano a lungo fondate su una sovrapposizione indebita e su una confusione intenzionale (poi obliata) tra la realtà effettiva e una sua astrazione elaborata a uso e consumo del proprio procedere tecnico-scientifico. Si richiede, in terzo luogo, che essa abbandoni definitivamente la propria ontologia parcellizzante, astratta e al tempo stesso sostanzialistica, in favore di una profonda e rinnovata dinamizzazione della stessa¹⁶. Sarebbe poi opportuno che si rivedesse il perno attorno cui si strutturava complessivamente quella visione ontologica, vale a dire una concezione antropologica di matrice dualistica e tendente, tra l'altro, a tenere tra loro rigorosamente separati ambiti quali la teoria e la prassi¹⁷. Infine, occorrerebbe rivedere la struttura moderna del rapporto tra ontologia e fenomenologia, rapporto che si gioca interamente a sfavore di quest'ultimo, che viene, per un verso, ridotto al proprio ruolo ancillare nei confronti del primo e, per altro verso, indotto a obliare l'intrinseco valore testimoniale del proprio *oltre*¹⁸.

Tornando a come la questione paesaggistica evidenzia l'intrinseca limitatezza degli approcci storico-filosofici manifestatisi nella modernità, occorre ora vedere in che senso la soluzione a queste problematiche possa derivare da un sostanziale rinnovamento culturale, il cui perno teorico consista nella riformulazione del concetto filosofico di *pubblico*. A questo proposito ci si imbatte certamente nel rapporto che tale dimensione intrattiene con la dimensione (anche paesaggistica) del *privato*. Anche questa nozione necessiterà pertanto di analogo e parallelo rinnovamento. Accantonato dunque – come già anticipato – il pericolo di scadimento di quest'ultimo a mera *questione privata*, occorre tuttavia ammettere come, per sua definizione, il paesaggio effettivamente e realmente presenti una dimensione privata, consistente nell'attività soggettiva e prospettica con cui ogni osservatore percepisce e costruisce il paesaggio.

Si pone così il problema di percorrere, a proposito dell'interpretazione di che cosa sia paesaggio e di come si possano concepire gli interventi su di esso, una via che evidenzia come i concetti moderni di pubblico e privato non debbano essere assunti in quanto astrattamente opposti. Che il moderno non riesca, a questo proposito, a venire a capo di un irriducibile dualismo e di una sterile alternativa, appare sia dal fatto che – come si è visto – il privato si configura come abbandono del pubblico, sia dal fatto che il *pubblico tende a elidere il privato*.

In quest'ultimo caso si evidenziano due forme di eliminazione del privato dall'essenza paesaggistica pubblica, che possiamo rispettivamente definire come *fanatismo paesaggistico* e *omologazione paesaggistica*. La prima si configura come una difesa ad oltranza, sovente anacronistica, inflessibile e fondamentalista, di un paesaggio. Poiché però quest'ultimo non esiste in quanto realtà statica e avulsa dalle proprie relazioni con l'umano, alla questione di quale paesaggio tutelare e difendere, con un'operazione artificiale e volontaristica di mitopoiesi i fanatici si rifanno (talvolta inventandole) a età storicamente remote e a paesaggi supposti incontaminati, imponendoli – di contro all'innumerevole varietà di paesaggi privati-soggettivi – come verità pubblica, storica e antropologica¹⁹.

Dall'altro lato, però, anche i fautori del secondo atteggiamento, consistente nella

creazione di paesaggi omologati, realizzano di fatto l'espunzione della dimensione privata dal paesaggio in quanto costruzione pubblica. Accade infatti che nell'era della globalizzazione²⁰ gli interventi (siano essi di progettazione, di valorizzazione o di tutela) in ambito paesaggistico vengano concepiti a prescindere dalla specificità di ciascun paesaggio e realizzati mediante operazioni politico-economiche imposte "dall'alto" o che non si curano dei molteplici soggetti creatori di quello specifico paesaggio²¹. Ci si trova così in presenza di azioni volte all'*omologazione paesaggistica consapevole*. Similmente a queste ultime, vi è poi il caso di chi, pur mostrando le migliori intenzioni di rispettare e preservare – a livello teorico – la complessità e la specificità del paesaggio, si trova poi costretto – nella pratica – a dover realizzare (per lo più a causa di scarsi mezzi economici e finanziari) interventi di basso profilo scientifico e tecnologico e, anche in questo caso, dal risultato standardizzato²². È qui evidentemente all'opera una forma di "doppia morale" paesaggistica ("vorrei, ma non posso..."), i cui risultati approdano a un'*omologazione paesaggistica di ripiego*.

Vi è però anche la possibilità che – non solo a proposito del paesaggio – pubblico e privato intavolino un rapporto diverso e innovativo rispetto a quelli già conosciuti e sperimentati in età moderna. Vi è infatti la possibilità di intendere il *pubblico* non solo come mera sommatoria di punti di vista specifici e *privati*, bensì di concepirlo come ciò che riesce a integrare questi ultimi in un'unità di qualità superiore, che riesce cioè ad armonizzarli e a favorirne il reciproco interscambio; in sintesi, ciò la cui essenza consiste nell'interazione tra privati²³.

Nel caso di una possibile manifestazione – a proposito del paesaggio e della sua ideazione – di tale rinnovamento, si potrebbe immaginare che l'anelito progettuale che aspira alla costruzione del pubblico si configuri come un agire individuale e collettivo (anche tecnico) spinto, certamente, da una forte motivazione a oltrepassare l'esistente dato e la qualità dei privati, ma senza però dimenticare la situazione storica, data e reale, nonché i suggerimenti derivanti da essa e senza delegittimare i privati in quanto tali. Il rapporto che, per un verso, aspira a integrare le molteplici espressioni del privato in una superiore complessità e che, per altro verso, non si riduce meramente a un ideale asintotico cui tendere – essendo piuttosto il reale spazio pratico-pubblico in cui hanno luogo il dialogo e il reciproco scambio esperienziale dei privati –, quel rapporto tra pubblico e privato dispiega dunque un atteggiamento, conoscitivo e insieme pratico, plastico, articolato e rispettoso della complessità delle questioni. Il medesimo atteggiamento è poi quello in virtù di cui si può concepire un oltrepassamento di determinati limiti concettuali e ontologici della modernità, quali, ad esempio, il dualismo di teoria e prassi (o di intenzione e realizzazione) o la tendenza a inquadrare entro schemi meramente quantitativi il rapporto – che a proposito del vivente evidenzia una complessità ben maggiore – tra parte e tutto.

3. Il paesaggio come questione etico-pubblica

Per quale motivo si è scelto proprio il paesaggio – insieme alle ardue questioni di gestione, pianificazione, tutela e valorizzazione ad esso connesse – come campo di studio, verifica e applicazione di un più ampio rinnovamento concettuale e filosofico complessivo? Le motivazioni fanno capo a tre ordini di ragioni.

Innanzitutto, il paesaggio è un'entità antropologica che si pone di per sé come

questione-chiave per la contemporaneità e che però, al tempo stesso, più soffre delle angustie concettuali e riflessive della *Weltanschauung* tardo-moderna. In secondo luogo, il paesaggio è uno degli ambiti d'intervento umano a partire dal quale emergono con più chiarezza la strutturale debolezza ermeneutica e la non occasionale inadeguatezza (acutizzatasi a partire dall'età moderna) dell'atteggiamento conoscitivo e pratico tradizionale. Infine, si ritiene che per la sua particolare natura il paesaggio e lo studio delle problematiche ad esso connesse possano offrire alla riflessione culturale odierna alcune proposte sia di rinnovamento epistemologico sia di riqualificazione del paesaggio stesso. Per sua natura il paesaggio, lungi dal limitarsi a essere solo un oggetto di studio, ha dunque la possibilità di essere assunto come guida per una più ampia impresa antropologica e filosofica.

Premesso dunque che la presente riflessione si svolge alla luce della nozione articolata e dinamica di *pubblico* abbozzata, si può analizzare più da vicino che cosa consegua a tale approccio. Poiché in tale prospettiva il paesaggio esprime innanzitutto un valore polisemico e pluridimensionale relativo alla qualità e ai caratteri dell'abitare (in latino *colere*) umano del mondo, si comprende come il paesaggio stesso possa assurgere a testimone e termometro di cultura. Paesaggi poveri e inariditi sono diretta espressione di culture che presentano caratteri analoghi e che dunque richiedono con urgenza di essere rivitalizzate.

Volendo fare a questo proposito un cenno alla contemporaneità, è dotata di un certo fondamento l'affermazione secondo cui un tempo si registrasse generalmente maggior attenzione e sensibilità paesaggistiche, sebbene si disponesse di minori mezzi economici. Con ciò non si intende certamente proporre una nostalgica, quanto poco scientifica, esaltazione dei puri ed incorrotti costumi dei tempi passati, ma si vuole porre la questione se, con l'aumento – in età moderna – delle capacità tecniche umane, non si sia forse realizzato anche uno squilibrio dei vari aspetti che compongono l'umano (economico, politico, naturale-biologico, sociale, culturale, estetico, ecc.)²⁴. Conseguentemente, ammesso che si evidenzii un tale squilibrio, ci si potrà domandare in che modo si possa intervenire per riequilibrarlo, nonché quali linee d'intervento possano sottrarre da ultimo l'umano alla tendenza di ridurne la complessità ad una sola delle sue manifestazioni.

In questo senso giova ricordare come il paesaggio consista in un rapporto vivo, in una relazione vivente e reciproca tra l'uomo e il suo mondo e non invece in un rapporto unilaterale di dominazione, mero utilizzo, parassitismo o altro. Piuttosto, con il geografo Eugenio Turri si afferma che il paesaggio esprime "l'autoriflessività del proprio [dell'uomo; *N.d.R.*] essere nella natura"²⁵.

Si può dunque comprendere come il rapporto che lega costitutivamente l'uomo al proprio paesaggio debba inevitabilmente prendere forma intorno al concetto di *responsabilità*. Quest'ultima nozione mette infatti a tema una relazione pratica (e con ciò anche etica) e insieme riflessiva (cioè teorica e conoscitiva) composta di ascolto/osservazione e azione²⁶. Il concetto *intrinsecamente etico* di responsabilità rappresenta per se stesso un interessante punto di condensazione di tematiche e ambiti rilevanti per la comprensione dell'antropologico, ivi compresa la relazione paesaggistica²⁷ e la sua necessità di sfuggire alla sterile contrapposizione concettuale di pubblico e privato.

Infatti il fenomeno della responsabilità, esprimendo una forma rinnovata della relazione libera²⁸, dinamica e vivente dell'essere umano con la natura, è in grado di proporsi come crocevia riflessivo per le molteplici questioni (teorico-pratiche) che

investono il tema del paesaggio²⁹. La responsabilità per quest'ultimo coincide con l'atteggiamento che consente di intersecare l'individuale con il pubblico. La medesima responsabilità è la forma pratica che consente, per un verso, di studiare efficacemente e, per altro verso, di riflettere teoricamente a partire dal vissuto reale-relazionale ed eleggendo a proprio oggetto di studio le *conseguenze* sul paesaggio di azioni (in particolar modo tecniche) individuali e collettive. Coinvolgendo e riguardando nei suoi fondamenti ontologici la dimensione riflessiva e pratica della relazione antropologica con il mondo – di cui però non è affatto garantita la buona riuscita –, il plesso di responsabilità e libertà esprime l'essenza critica dell'atteggiamento per cui l'uomo, insoddisfatto della qualità delle proprie creazioni, anela e avverte l'urgenza di realizzare programmi paesaggistici ampi, complessivi e integrati.

Il concetto di responsabilità declinato in termini paesaggistici è poi particolarmente efficace, dal momento che consente di infondere nuova vita alla dimensione temporale della relazione tra uomo e mondo. Avere responsabilità per il paesaggio significa infatti mostrare una particolare attenzione ed un vigile rispetto per ogni riflesso dei paesaggi esistenti, siano essi singoli esseri viventi, comunità, singoli elementi paesaggistici o naturali, emergenze antropiche significative o reciproche relazioni tra questi elementi. Il medesimo atteggiamento comporta poi di avere rispetto anche per il dinamismo (storico e spaziale) dell'esistente, per la sua intrinseca vitalità, nonché per la realizzazione delle sue possibilità.

Vale infine la pena di notare che ciascuna di tali operazioni e degli atteggiamenti – anche di quelli che più paiono individuali – in cui vive il concetto di responsabilità non possono mai prescindere dalla loro dimensione costitutivamente pubblico-relazionale. In questo senso, ogni forma di responsabilità (e dunque anche quella per il paesaggio) non si dà se non entro una *comunità relazionale*. Il che esprime un risultato fondamentale per ogni ricerca di carattere antropologico.

Avvertire la propria responsabilità *dinanzi al e per il* paesaggio significa, in sintesi, per ciascun essere umano intendere il proprio abitare il mondo e il paesaggio nei termini di un richiamo ai limiti di quest'ultimo e al necessario rispetto per determinati equilibri che si deve tributare al complesso relazionale di cui l'uomo fa parte³⁰. Accanto e insieme a questa dimensione individuale dell'abitare si dà comunque sempre anche la dimensione corale e interpersonale: non vi è abitare senza coabitare³¹. Abitare e costruire il paesaggio significa concepirlo come luogo d'incontro, di discussione pubblica, di assunzione di decisioni riguardanti la collettività, come luogo di convivenza, di condivisione e di partecipazione alla cosa pubblica. In sintesi, abitare responsabilmente il paesaggio si rivela essere tutt'uno con l'esercizio democratico della razionalità umana. Il che significa riferirsi, in età contemporanea, al paesaggio in termini di *agorà*³².

4. Il paesaggio come programma complessivo

Massimamente nella sua dimensione politico-pubblica, l'essere umano compie azioni che si distinguono per la seguente ampiezza di progettualità d'intervento: a) interventi singoli e puntuali; b) progetti più ampi; c) programmi integrati e complessivi.

Premesso che azioni rientranti nelle prime due modalità possono essere concepite e realizzate anche da attori singoli, non così vale per l'ultima tipologia. Nessun programma può essere ricondotto a un solo autore o essere frutto di riflessione esclusivamente individuale, tanto meno i *programmi di paesaggio*, cui qui si vuole

accennare e che si ritiene siano – rispetto alla tipologia di interventi generalmente condotti nella modernità – più adeguati per la realizzazione di una *governance* paesaggistica adeguata e di qualità³³. Si ritiene infatti che solamente tramite azioni ispiranti a programmi complessivi si abbia qualche *chance* di affrontare con sufficiente efficacia la complessità delle problematiche paesaggistiche contemporanee³⁴.

Operare un'avveduta programmazione (paesaggistica) non significa però compiere solamente un'operazione teorica, tale che la si debba successivamente verificare, applicare o calare nella pratica. *Programmare* implica invece già l'aver concettualmente oltrepassato la dicotomia di teoria e prassi, che – come si è visto – sembra esprimere piuttosto un retaggio dell'orizzonte epistemologico, conoscitivo e ontologico di certa modernità.

Più nello specifico e oltre a quanto già anticipato, occorre ribadire come un *ipotesico* programma che scelga il paesaggio come proprio fulcro si collocherebbe dunque appieno nell'orizzonte di una rinnovata riflessione antropologica, che eleggerebbe a sua volta il paesaggio come proprio orizzonte vivente e valore di riferimento; valore dunque da progettare, tutelare, gestire e non solo da conservare. Si può sinteticamente delineare come tale programmazione complessiva si dovrebbe reggere su alcuni pilastri, contemplando alcune linee di fondo, da non intendersi come ambiti e canali paralleli, ma ciascuna come funzione, relazione e intersezione con le altre. A ciascun ambito di azione programmatica corrisponde un obiettivo specifico. Ne risulterebbe così il seguente schema:

linea programmatica	obiettivo specifico
1 ricerca scientifica sul paesaggio ³⁵	costruzione di una conoscenza interdisciplinare della complessità paesaggistica ontologicamente ed epistemologicamente rinnovata
2 formazione delle professionalità	formazione di professionalità in grado di progettare responsabilmente e di "ascoltare" e armonizzare il fare progettuale entro il contesto paesaggistico preesistente
3 rinnovamento dei processi decisionali politici	estensione dei processi decisionali politici a soggetti e attori privati (singoli cittadini) e pubblici, istituzioni e associazioni, nonché a <i>stakeholder</i> avanzanti diverse istanze coinvolgimento, e partecipazione della cittadinanza nella <i>governance</i> del paesaggio
4 promozione culturale, divulgazione e alfabetizzazione	sensibilizzazione e implementazione del senso di responsabilità individuale e pubblico dei cittadini per questioni paesaggistiche

5. Conclusioni

Al di là degli specifici ambiti d'intervento sommariamente delineati, occorre ribadire che il punto di partenza storico-culturale da cui sono germogliate le presenti riflessioni è – purtroppo – la consapevolezza di come generalmente i paesaggi costruiti e prodotti dalla tarda modernità presentino più di un aspetto problematico. A ben vedere, però, sorge il sospetto – divenuto invero solida ipotesi di lavoro – che questi ultimi rappresentino solo il sintomo visibile e manifesto di un più profondo malessere antropologico e culturale complessivo, che si pone prioritariamente come compito scientifico da affrontare coraggiosamente e, appunto, programmaticamente. Detto altrimenti, il paesaggio e la sua *governance* – fino ad oggi per molti aspetti disastrosa e fallimentare – evidenziano limiti non occasionali della nostra cultura, del nostro procedere politico, del nostro abitare il mondo, della nostra gestione individuale e sociale della natura, del nostro comprendere e conoscere quest'ultima.

Non ci si nasconde certo che una significativa correzione di rotta richieda, a questo proposito, un impegno strutturalmente rinnovato, tenace e duraturo nel lungo periodo. Del resto, nessun programma culturale paesaggistico può realizzarsi dove si opti per strategie gestionali di corto respiro, pavide o che non si adoperino a tener desto il senso critico dei cittadini e del dialogo tra questi ultimi e il paesaggio.

Occorre davvero che si trovi il coraggio di essere responsabili. Occorre che si trovi la forza per dispiegare programmi strutturati di azione pubblica e politica in grado di gestire responsabilmente (il che implica ascolto e azione) e democraticamente (vale a dire in modo ampio, partecipato e condiviso) quel patrimonio e quel valore complesso che è il paesaggio.

NOTE

- 1) Cfr. *Preambolo alla Convenzione europea sul Paesaggio*.
- 2) Uno dei rivolgimenti metodologici più interessanti del Novecento è consistito infatti proprio nella messa a punto di una "teoria della complessità" che potesse far fronte efficacemente a sfide gnoseologiche di nuovo tipo, quali in *primis* la comprensione del fenomeno della vita. Si possono collocare lungo questo asse di ricerca le opere di numerosi pensatori e scienziati, tra cui L. von Bertalanffy, I. Prigogine, I. Stengers, F. Varela, H. Maturana, E. Morin, G. Bateson. Cfr. a questo proposito G. Bocchi e M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, 1985; E. Morin, *Introduzione al pensiero complesso* (1990), Sperling & Kupfer, Milano, 1993; V. De Angelis, *La logica della complessità. Introduzione alle teorie dei sistemi*, Bruno Mondadori, Milano, 1996.
- 3) Si vedano a questo proposito gli articoli di Luisa Bonesio e di Mauro Varotto raccolti in questo volume. Cfr. anche E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Comunità, Milano, 1974, 1983; Id., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia, 1998. Cfr. anche F. Lai, *Antropologia del paesaggio*, Carocci, Roma, 2000, pp. 11-43.
- 4) Tra coloro che contribuiscono – nella prima metà del Novecento – ad un profondo rinnovamento della riflessione filosofica intorno alle nozioni di "mondo" e "abitare" si annoverano, ad esempio, J. von Uexküll, M. Heidegger, M. Scheler, H. Plessner e A. Gehlen (cfr. J. von Uexküll, *Umwelt und Innenwelt der Tiere*, Springer, Berlin, 1909, 1921; M. Heidegger, *Essere e tempo* – 1927 –, Longanesi, Milano, 1976; Id., *Costruire abitare pensare e "... Poeticamente abita l'uomo..."*, in *Saggi e discorsi* – 1957 –, Mursia, Milano, 1976, 1991; Id., *Concetti fondamentali della metafisica. Mondo - finitezza - solitudine* – 1983 –, Melangolo, Genova, 1992; M. Scheler, *La posizione dell'uomo nel cosmo* – 1983 –, Armando, Roma, 1997; H. Plessner, *Die Stufen des Organischen und der Mensch*, De Gruyter, Berlin, 1928; A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo* – 1940 –, Feltrinelli, Milano, 1983).
- 5) Cfr. M. P. Fusco, *Il luogo comune paesaggistico nelle immagini di massa*, in *Storia d'Italia, Annali*, n. 5, *Il paesaggio*, Einaudi, Torino, 1982 e E. Turri, *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia, 2004, pp. 113-118.
- 6) Cfr. a questo proposito H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (1979), Einaudi, Torino, 1990, 1993, cap. 1. Cfr. anche Id., *Tecnica, medicina ed etica. Prassi del principio responsabilità* (1985), Einaudi, Torino, 1997.
- 7) Si veda a questo proposito quanto scrive M. Augé dei cosiddetti "nonluoghi" (M. Augé, *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano, 1993, pp. 71 ss.).
- 8) Cfr. E. Turri, *Il paesaggio e il silenzio*, cit., p. 13.
- 9) In merito, ad esempio, alla specifica situazione italiana il geografo Eugenio Turri rintraccia le origini della problematica paesaggistica nel disorientamento e nello smarrimento di senso creati a partire dagli anni Sessanta del Novecento (cfr. E. Turri, *Il paesaggio e il silenzio*, cit., pp. 229 ss.). Cfr. anche a questo proposito molti passi di M. Venturi Ferriolo, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Ed. Riuniti, Roma, 2002.
- 10) Questo è, appunto, quanto viene denunciato da molti teorici della complessità e, in sintonia con costoro, anche da H. Jonas (cfr. *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica* – 1966, 1973 –, Einaudi, Torino, 1999).
- 11) Si vedano a questo proposito le riflessioni sul significato e sulla struttura del luogo di Ch. Norberg-Schulz in *Genius loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano, 1979, 2005², pp. 166 ss. e pp. 189 ss. Cfr. anche M. Vitta, *Il paesaggio. Una storia fra natura e architettura*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 266 ss.; accennando qui al "paesaggio disgregato" della modernità, l'architetto norvegese non intende però immediatamente sottolineare l'aspetto problematico di quest'ultima.
- 12) Si possono qui citare, a titolo di esempio, le riflessioni filosofiche sulla questione della tecnica di M. Heidegger o quelle più recenti di H. Jonas ed E. Severino (M. Heidegger, *La questione della tecnica*, in Id., *Saggi e discorsi*, cit.; H. Jonas, *Il principio responsabilità*, cit.; Id., *Tecnica, medicina ed etica*, cit.; E. Severino, *Essenza del nichilismo*, Adelphi, Milano, 1971, 1982; Id., *Techne. Le radici della violenza*, Rusconi, Milano, 1989). Cfr. anche Ch. Norberg-Schulz, *Genius loci*, cit., p. 18. Di segno nettamente opposto è invece il recente volume di E. Boncinelli, *L'anima della tecnica*, Rizzoli, Milano, 2006.
- 13) Cfr. N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990; F. Fagiani, *Etica e teorie dei diritti*, in C. A. Viano (a cura di), *Teorie etiche contemporanee*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990; F. Viola, *Dalla natura ai diritti. I luoghi dell'etica contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1997; cfr. anche le voci "Diritti" (di E. Lecaldano) e "Privacy" (di P. Donatelli), in E. Lecaldano (a cura di), *Dizionario di bioetica*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- 14) Cfr. F. Guicciardini, *Ricordi politici e civili* (1530), Garzanti, Milano, 1975; cfr. anche G. Sasso,

Postilla guicciardiniana: i problemi del "particolare", in AA.VV., *Studi in onore di Pietro Silva*, Le Monnier, Firenze, 1957.

15) Cfr. a questo proposito il saggio di V. Höle, *L'ecologia nuovo paradigma*, in Id., *Filosofia della crisi ecologica* (1991), Einaudi, Torino, 1992, pp. 13-40, in specie p. 29. Per una esemplificazione di come tale rinnovamento trovi spazio nell'ambito della riflessione giuridica comunitaria ed europea, proprio riguardo a questioni quali paesaggio ed ecologia, si veda M. Déjeant-Pons e M. Pallamactrs, *Droits de l'homme et environnement*, Ed. du Conseil de l'Europe, Strasbourg, 2002.

16) Si può qui accennare a titolo esemplificativo alla fecondità ermeneutica che in tal modo si verifichebbe riguardo a questioni come il rapporto, nello studio del vivente, tra *parte* e *tutto*.

17) È curioso, comunque, come anche dopo l'assorbimento della teoria nella prassi tecnica permanga – ad avviso di alcuni interpreti – un'ontologia complessivamente compromessa o in senso dualistico, o in senso riduzionistico (cfr. H. Jonas, *Organismo e libertà*, cit.).

18) Tale sconfinamento "meta-fisico" (assai impopolare alla luce della corrente filosofica principale e prevalente del XX secolo) si fonda e si svolge alla luce del fenomeno complessivo, unitario e ontologico della vita (cfr. H. Jonas, *Organismo e libertà*, cit.). Si osservi, però, come tale prospettiva si discosti fortemente da altri tentativi – di matrice analitica – di recuperare il "valore della vita" e di proporre un'etica pubblica, nella prospettiva di una "metafisica pubblica" che conferisca centralità filosofica al comunicare umano (cfr. S. Maffettone, *Il valore della vita*, Mondadori, Milano, 1998; Id., *Etica pubblica. La moralità delle istituzioni nel terzo millennio*, Saggiatore, Milano, 2001).

19) Cfr. a questo proposito J. Ritter, *Paesaggio. Uomo e natura nell'età moderna* (1963), Guerini, Milano, 1994, 2001.

20) Cfr. E. Turri, *Il paesaggio e il silenzio*, cit., in particolar modo pp. 117-118, p. 129 (dove si indica quale ruolo possa avere a questo proposito la tecnica), pp. 186-187 e pp. 212 ss.

21) Va da sé, poi, che un tale approccio di fatto ritiene che non esista alcun "Genius loci" esprimente l'essenza del luogo e del suo paesaggio e consistente nel suggerimento dei padri fondatori e delle divinità che proteggono gli abitanti di un determinato luogo e che ne ispirano l'operato (cfr. Ch. Norberg-Schulz, *Genius loci*, cit.).

22) Quest'ultimo carattere è sovente la causa per cui il medesimo intervento si rivela essere anche di scarsa qualità e frutto di limitata lungimiranza progettuale.

23) Sotto questo profilo, invece, recenti studi sembrano ancora ricadere nel solco della secca contrapposizione tradizionale tra *pubblico* e *privato* (cfr., ad esempio, E. Lecaldano, *La priorità dell'etica privata sull'etica pubblica*, in "Filosofia e questioni pubbliche", IV, 1998, pp. 5-22). Di carattere più innovativo sembrano, al contrario, i contributi offerti da M. Augé (*Nonluoghi*, cit., pp. 51-69 e pp. 85 ss.; "lo spazio del nonluogo non crea né identità singola, né relazione, ma solitudine e similitudine" – p. 95) e M. Venturi Ferriolo (*Etiche del paesaggio*, cit., ad es., p. 65). Cfr. anche G. Durbiano e M. Robiglio, *Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma, 2003, p. 65 e R. Bodei, *Il Noi diviso. Ethos e idee della Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1998.

24) Si propone dunque una lettura della modernità e dei suoi recenti esiti globalizzati come squilibrio o come ipertrofia di uno degli aspetti dell'umano sugli altri (cfr., tra gli altri, H. Jonas, *Il principio responsabilità*, cit.; E. Turri, *Il paesaggio e il silenzio*, cit., p. 28; M. Berman, *L'esperienza della modernità*, Mulino, Bologna, 1985).

25) E. Turri, *Il paesaggio e il silenzio*, cit., p. 13. Cfr. anche G. Durbiano e M. Robiglio, *Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea*, cit., p. 6.

26) Cfr. H. Jonas, *Il principio responsabilità*, cit., cap. IV.

27) Non si dimentichi, infatti, che *ethos* ha essenzialmente a che fare con l'abitare umano della realtà, dal momento che esso significa "dimora e abitudine, casa propria e condotta di vita, è il luogo che ci appartiene ma a cui apparteniamo e sono i costumi che abbiamo acquisito scoprendoli in noi come se fossero iscritti in noi da sempre" (S. Givone, *Eros/Ethos*, Einaudi, Torino, 2000). Cfr. anche il contributo di M. Venturi Ferriolo contenuto nel presente volume.

28) La *responsabilità* infatti non si comprende al di fuori del suo nesso costitutivo e gemellare con la *libertà*.

29) Rosario Assunto ha definito il filosofo J. Ritter (autore, tra gli altri, del volume *Paesaggio. Uomo e natura nell'età moderna*, cit.) teorico "del paesaggio come manifestazione della libertà umana nella natura" (R. Assunto, *Il paesaggio e l'estetica. Arte, Critica e Filosofia*, Giannini, Napoli, 1973, vol. II, p. 3).

30) Cfr. E. Turri, *Il paesaggio e il silenzio*, cit., p. 15; M. Venturi Ferriolo, *Etiche del paesaggio*, cit., pp. 153 ss.

31) Cfr. E. Turri, *Il paesaggio e il silenzio*, cit., p. 102.

32) Cfr. M. Venturi Ferriolo, *Etiche del paesaggio*, cit., p. 168.

- 33) Il concetto di “pianificazione paesaggistica” contenuto nel recente *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42) sembra infatti esprimere questa stessa esigenza programmatica (cfr. il commento a cura di M. Cammelli *et al.* a tale *Codice* edito da Il Mulino, Bologna, 2004, art. 131 – pp. 507-511 –, art. 135 – e pp. 518-521 –, artt. 143-145 – pp. 551-569).
- 34) Per una sintetica ricostruzione, in prospettiva storica e limitata all'Italia, della questione, cfr. G. Durbiano e M. Robiglio, *Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea*, cit., soprattutto pp. 43 ss. e pp. 109 ss.
- 35) Cfr. E. Turri, *Il paesaggio e il silenzio*, cit., p. 77.